

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Già Premio Pulitzer, l'americano di origine vietnamita è finalista al Bottari Lattes Grinzane

Viet Thanh Nguyen sui suoi romanzi «Il simpatizzante» e «I rifugiati»

«GLI ORRORI DELLA GUERRA VISTI CON GLI OCCHI DI UNA SPIA»

Francesco Mannoni

Due soli romanzi hanno fatto la fortuna dello scrittore di origine vietnamita e naturalizzato americano Viet Thanh Nguyen, romanzi in cui racconta la guerra che insanguinò il suo Paese e la tragica odissea dei profughi: «Il simpatizzante» (Neri Pozza, 511 pagine, 18 euro), con il quale ha vinto il Premio Pulitzer, e «I rifugiati» (Neri Pozza, 240 pagine, 16,50 euro), finalista alla VIII edizione del premio Bottari Lattes Grinzane che sarà assegnato nel castello di Cavour domani, sabato 20. E se nel primo Nguyen racconta gli orrori della guerra attraverso l'operato di una spia, proponendo così una nuova dimensione del tradimento e del «traditore», nel secondo narra le disavventure dei profughi, le difficoltà dell'immigrazione e l'adattamento di esseri malvisti e rifiutati.

«I protagonisti dei miei due romanzi - mi dice a Milano lo scrittore - si somigliano parecchio, perché entrambi operano per la sopravvivenza. In ambiti diversi, ma con lo stesso stato d'animo, subiscono la presenza del "nemico" e ne assorbono elementi indesiderati. Il "simpatizzante" collabora per sconfiggere gli americani nemici del suo Paese; il "rifugiato" lotta per affermare i suoi diritti e vincere la riluttanza americana ad accoglierlo in casa loro. Nel 1975, infatti, non era tanto facile per un profugo vietnamita trovare asilo in America. Direi che oggi i rifugiati siriani subiscono una reazione simile dovunque vadano».

Alla base della figura del protagonista de «Il simpatizzante» c'è un aggancio reale?

C'è effettivamente qualcuno a cui mi sono ispirato. Negli anni Cinquanta un giovane vietnamita di concezione populista si recò negli Stati Uniti per studiare nell'Università della California del Sud. Negli anni Sessanta tornò in Vietnam e divenne una spia molto importante per i vietcong, tanto che fu

nominato Generale Maggiore. La sua funzione era incontrare i diplomatici statunitensi ed interessare amicizie per raccogliere informazioni. Visto che conosceva bene la cultura americana gli facevano molte confidenze, non sapendo che era un militare vietnamita «mascherato».

Il suo simpatizzante potremmo definirlo una spia ideologica o, piuttosto, un vendicatore che in qualche modo rinnega parte delle sue origini?

Non rinnega le sue origini, non avendo sangue americano nelle vene, e per lui è fondamentale soffermarsi sulla sua identità meticcica. Si trasforma in una spia proprio perché è stato discriminato sin dalla nascita. Perciò simpatizza con l'emarginato ed è attratto dall'ideologia comunista che promette di liberare gli oppressi e gli emarginati, perché ritiene di essere tra questi.

La sua opera di spia è in qualche modo un riscatto? Ma come può tradire l'amicizia?

In effetti la sua attività di spia è un tradimento dell'amicizia. In questa situazione vediamo profilarsi la mentalità tipica dei vietnamiti, per i quali la fedeltà e l'amicizia sono importantissimi; ma per l'ideologia hanno dovuto tutti scegliere, e questo ha portato a un conflitto con gli amici e con la famiglia. Potevano scegliere se tradirli pubblicamente, facendo

loro cose terribili, o segretamente, per salvarli. Questa è la tragedia che vive il narratore.

Il finale del libro, tuttavia, sembra ribadire che la vita è più importante di ogni ideologia...

Sono d'accordo con questa interpretazione, perché l'ideologia e il conflitto sono sempre motivati dai migliori e dai peggiori sentimenti umani. Ma in entrambi i casi si nega il valore della vita dell'individuo in nome dell'ideologia politica. Inoltre, il narratore è sempre vissuto ritenendo che la vita di qualcuno dovesse essere sacrificata per il bene dei più. Questa era la sua rivoluzione. Ma alla fine vede gli orrori dell'idea in cui ha creduto e tutto ciò che gli rimane è la speranza di sopravvivere per un significato più grande. Non si arrende, non sa che cosa gli riserverà il futuro, ma



Scrittore vietnamita naturalizzato americano. Viet Thanh Nguyen, già vincitore del Premio Pulitzer

Michele Mari è l'unico italiano nella cinquina

Nella cinquina dell'ottava edizione del premio Bottari Lattes Grinzane, che sarà assegnato domani nel Castello di Cavour, è presente un solo scrittore italiano: Michele Mari, che concorre con "Leggenda privata" (Einaudi). Competono con lui - oltre al vietnamita Viet Thanh Nguyen, di cui parliamo nell'intervista - il cinese Yu Hua, autore de «Il settimo giorno» (Feltrinelli), la canadese Madeleine Thien, che ha firmato «Non dite che non abbiamo niente» (66thand2nd), e il russo Andrei Makine, con «L'arcipelago della nuova vita» (La nave di Teseo). Il premio internazionale La Quercia è stato vinto dallo scrittore portoghese António Lobo Antunes.

crede nel valore della vita.

Oggi, con l'ideologia comunista ormai superata, sono ancora pensabili guerre tra capitalismo e comunismo?

Penso che per dare un senso alla guerra del Vietnam occorra guardare oltre la guerra stessa. Il mio romanzo tratta del conflitto cercando di comprenderlo dal punto di vista vietnamita. Ma ho anche cercato di fare un passo fuori da questa guerra, assumere una prospettiva di più lungo periodo, analizzando l'effetto del colonialismo e del capitalismo. Guardare oltre la guerra è fondamentale, perché oggi il comunismo è superato: anche il Vietnam ormai è un Paese capitalista, e la contrapposizione tra capitalismo e comunismo ci suona strana. Quella che combattiamo oggi è la guerra del capitalismo con la Brexit, Trump, Putin e la Cina, che ormai è la maggiore potenza capitalista.

ELZEVIRO

Jón Kalman Stefánsson ed il nuovo romanzo «Storia di Ásta»

COINVOLGENTE, SCONCERTANTE BELLEZZA ISLANDESE

Paolo Grieco

Romanzo coinvolgente, ma allo stesso tempo sconcertante. Potremmo definire così «Storia di Ásta» dello scrittore islandese Jón Kalman Stefánsson pubblicato da Iperborea (479 pp; 19,50 euro). Coinvolgente perché racconta storie d'amore vissute in modo intenso, ma poi dissoltesi col tempo, sconcertante come lo è spesso l'esistenza, stupenda da un lato - specie quando la natura diviene incantevole e «le onde nel fiordo si ribaltano come delfini allegri» - ma amara dall'altro, sfuggente e dura. L'autore, in alcune pagine, usa un linguaggio crudo. Mai, però, fastidioso per il realismo della descrizione. Tutto ruota attorno alla figura di Ásta, il cui nome in islandese, togliendo l'ultima lettera, significa «amore», e dei suoi genitori Sigvaldi, e all'affascinante Helga.

Poi, altri personaggi, con le loro passioni, speranze, illusioni ed infelicità. Stefánsson sa scrivere - non è una battuta, se pensiamo all'inconsistenza di molti romanzi d'oggi - e da questo punto di vista la letteratura nordica si distingue avendo sempre qualcosa da dire sulla vita.

Le vicende ruotano attorno alla bellissima Ásta ed ai suoi amori tormentati. In una lettera ad un uomo lontano, dopo aver descritto una nuotata che l'ha fatta sentire bene, scrive: «Ma la disperazione per la tua assenza mi aspettava pazientemente nello spogliatoio. E la mia serenità è svanita subito». C'è poi l'incantevole madre Helga, seducente anche quando canta al piano poesie nordiche «sul dolore della vita». C'è il sottofondo delle canzoni di Nina Simone e di Cole Porter, ascoltate con emozione, i meravigliosi

Nottumi di Chopin, e le bottiglie di whisky bevute contro la solitudine. Una narrazione che si sposta, tra diversi flash-back a Vienna, a Praga, in tempi diversi: da Reykjavik nei primi anni Cinquanta, fino ai nostri giorni. Gli amori di Ásta finiscono amaramente ed anche Helga abbandona la famiglia per gettarsi nelle braccia di chi ha il portafoglio pieno di denaro e d'infelicità. «Adesso ho i soldi a palate, ma dov'è la mia felicità - si chiede un personaggio - L'hai vista qui in giro? Si nasconde sotto il letto, magari?».

L'appassionante romanzo di Stefánsson descrive l'imprevedibilità della vita, come quella di Sigvaldi, caduto sul marciapiede da una scala mentre dipingeva una tapparella. Racconta tutto ad una donna accanto a lui, che però non conosce la sua lingua.